

VANITY FAIR

N. 46 SETTIMANALE • 19 NOVEMBRE 2008

€1,80
ITALY ONLY

GAD LERNER ★ ENRICO MENTANA
DARIA BIGNARDI ★ MANUELA DVIRI
GABRIELE ROMAGNOLI
ALBERTO ALESINA ★ SERGIO ROMANO

Obama secondo noi

SONDAGGIO
GLI AMERICANI
HANNO FATTO
LA SCELTA GIUSTA?
Sì 88%

«CON OBAMA
ALLA CASA BIANCA,
AL QAEDA FORSE
È PIÙ CONTENTA»
— MAURIZIO GASPARRI

«È GIOVANE, È BELLO,
È ANCHE ABBRONZATO»
— SILVIO BERLUSCONI

«È UN VOTO STORICO (...) PER GLI AFRO-AMERICANI, SI È FATTA UNA LUNGA STRADA DALLE INGIUSTIZIE CHE UN TEMPO MACCHIAVANO LA REPUTAZIONE DELLA NOSTRA NAZIONE, E NEGAVANO AD ALCUNI AMERICANI LA PIENA FORTUNA DELLA CITTADINANZA, MA IL LORO RICORDO HA ANCORA IL POTERE DI FERIRE»
— JOHN MCCAIN

ELIZABETH HURLEY
VIVA LE RUGHE

PIERRE SARKOZY (IL FIGLIO RAPPER)
IO CON CARLA NON PARLO DI MUSICA

E tu, farai crac?
L'oroscopo della crisi

5 ANNI DOPO

RITORNO A NASSIRIYA
di IMMA VITELLI

ELISABETTA CANALIS

foto FABRIZIO FERRI

Reginaldo, Barack & C.

**SE VOSTRA FIGLIA PORTASSE
A CASA UN RAGAZZO NERO**

Elisabetta Canalis, 30 anni,
dal 14 novembre al cinema nella «Fidanzata di papà»,
fino al 20 su Raidue con Gene Gnocchi in «Artù».



80046

9 771723 667009

SPED. A. P. 45% - ART. 2 COMMA 20/B L. 662/76 - C.M.P. - F. € 3,00 - CHI CHI € 5,00 - CANTON TICINO CHF 5,20 - B € 3,50 - COSTA AZZURRA € 3,80 - UK £ 2,00 - GR € 3,70 - P € 2,85 - D € 4,80 - E € 2,50 - USA \$ 3,95



Gianni Palagonia è lo pseudonimo di un ex poliziotto antimafia (nella foto: per ragioni di sicurezza non può mostrare il viso), sui 40 anni, siciliano, autore di due libri autobiografici.

Ve lo possiamo mostrare solo di spalle e lo possiamo chiamare solo con un pseudonimo, quello che usa per firmare i suoi libri. Perché, prima che uno scrittore, **Gianni Palagonia** è stato un poliziotto antimafia. Oggi, dopo le minacce di morte, vive in semiclandestinità. Ma non ha smesso di credere che sconfiggere Cosa Nostra sia possibile. Ecco come

Colpirne uno per educarne cento

di **Enrica Brocardo** - foto di **Manfredo Pinzauti**

G

ianni, di cognome Palagonia (il nome di un Comune in provincia di Catania), è lo pseudonimo scelto da un ex poliziotto antimafia e, come dice lui, «scrittore per hobby». Una forma di modestia, vera o falsa che sia, e un retaggio di prudenza visto che, per pubblicare il suo primo libro, gli ci sono voluti sei anni e un numero imprecisato di «agguati» all'agente letterario Piergiorgio Nicolazzini (lo stesso, tra gli altri, di Giorgio Faletti).

Testardaggine che, alla fine, ha funzionato per tutti. Per il poliziotto-scrittore che, a distanza di un anno dal primo, pubblica con Piemme il suo secondo libro, *Nelle mani di nessuno*, e pure per il suo agente che, nel frattempo, ha venduto i diritti del romanzo d'esordio (*Il silenzio*) in Olanda e in Germania.

Nelle mani di nessuno comincia dove *Il silenzio* era finito, con l'allontana-



Nelle mani di nessuno è appena stato pubblicato da Piemme (pagg. 350, € 17,50).

Sulla mafia il primo, sull'omicidio Biagi il secondo. Quanto c'è di vero e quanto di fiction?

«Mi sono realmente occupato di mafia e davvero ho fatto parte del gruppo che ha indagato sull'assassinio di Marco Biagi (*ucciso dalle Brigate rosse il 19 marzo 2002 a Bologna*, ndr). Molti nomi e dettagli sono reali, altri li ho modificati o inventati, ma seguendo sempre un principio di verosimiglianza. Magari non lo ha notato, ma tutte le vie che cito nel secondo romanzo o sono vere o portano il nome di carabinieri, poliziotti e magistrati uccisi dalla mafia e dal terrorismo. L'ho fatto per onorare le vittime. Io sono molto legato ai morti, forse perché, se le cose fossero andate in un altro modo, non sarei qui a parlare dei miei libri».

Lei fu trasferito al Nord per sfuggire alle minacce della mafia. Prassi frequente?

“Mi sono allontanato dalla mia città e dai miei cari... A che è servito? Quelli che ho arrestato oggi sono liberi, ricchi”

mento forzato del suo autore dalla Sicilia per sfuggire alle minacce della mafia, e l'inizio di una vita di anonimato e semiclandestinità.

Entrambi i libri sono autobiografici e così, per il nostro appuntamento, l'ispettore Palagonia ha preso alcune precauzioni: niente numeri di telefono. Ci vediamo direttamente alla stazione di Milano, ma non sul binario perché, dice, non vuole che si sappia da dove è partito.

Le fotografie al suo volto non sono ammesse, così il fotografo lo riprende in controluce o di schiena. Pochi scatti e ce ne andiamo in un locale tranquillo a parlare.

I suoi romanzi sono scritti in prima persona e raccontano indagini reali.

«Per i poliziotti che rischiano la vita, sicuramente sì».

Mi perdoni, ma non dovrebbe far parte del mestiere?

«Un conto è morire in servizio, durante una rapina o un inseguimento. Un conto è sapere che ti cercano per ucciderti e che potrebbero farlo in qualunque momento, magari mentre stai passeggiando con tua moglie e i tuoi figli».

E usare uno pseudonimo serve davvero? Dal momento che i suoi ex colleghi sanno il suo vero nome e dove vive, rintracciarla non dovrebbe essere difficile.

«So benissimo che, se vogliono, mi trovano subito. I poliziotti non sono tutti leali, qualcuno è stato pure arrestato per i suoi rapporti con la malavi-

ta. Se ho deciso di non mostrarmi, è per non sferzarli, i mafiosi».

Per non provocare quelli che volevano farle del male?

«Da quando sono andato via, le minacce sono finite. Si sono tolti il moscerino che dava fastidio, e per loro va bene così. Diciamo che la decisione di non esibirmi la considero una forma minima di salvaguardia. Ho due figli, non devo pensare solo a me».

Però di mafia ha continuato a occuparsi. Infatti, spiega come la malavita organizzata faccia affari nel Nord Italia, in modo discreto. Indisturbato, quasi.

«Se sei il titolare di un'azienda che sta per fallire e qualcuno ti propone di diventare socio salvandoti dalla bancarotta, non stai a chiederti da dove arrivino i suoi soldi. Al Nord la mafia è meno visibile solo perché ammazza di meno. E questo perché, quando devi investire soldi, il modo migliore per farlo è evitare il clamore».

Secondo lei, mi sembra di capire dal suo libro, questo sistema funziona anche grazie all'appoggio di alcuni mafiosi mandati al confino nelle regioni del Nord tanti anni fa e ormai dimenticati da tutti, persino dalle forze dell'ordine.

«Se quelle persone, almeno apparentemente, hanno rigato dritto, è facile che nessuno le controlli più. Ma mentre lo Stato dimentica, i mafiosi non perdono mai il contatto con le loro origini. E a un latitante che ha bisogno di essere nascosto non gli si chiude la porta in faccia».

Tutto sommato, lei sembra piuttosto pessimista rispetto alla possibilità di sconfiggere la malavita. O meglio, disilluso.

«Mi sono allontanato dalla mia città



I diritti del Silenzio (Piemme, 2007), primo libro di Palagonia, sono stati comprati in Olanda e Germania.

e dai miei cari, mio padre l'ho rivisto quando ormai stava morendo... Ancora oggi mi chiedo: per chi? Per aver cambiato che cosa? Tutti quelli che ho arrestato allora adesso sono fuori, liberi, ricchi e potenti. Oggi preferisco aiutare una vecchietta a difendersi da un ladruncolo, o evitare che a una signora sfilino il portafoglio dalla borsa. Ho capito che almeno nelle piccole cose posso fare qualcosa di utile».

Tornando alla mafia, c'è un fatto in particolare che non le hanno perdonato?

«La questione è semplice: i mafiosi devono campare, ovvero ammazzare gente, spacciare droga, riciclare denaro. Se qualcuno rompe le scatole, bisogna prendere provvedimenti».

In base alla sua esperienza, sia personale che professionale, quanto è in pericolo lo scrittore Roberto Saviano?

«Lo hanno minacciato, e quindi il ri-

per farlo e, di solito, il momento migliore è quando cala l'attenzione. Ma un regola purtroppo non c'è. L'assassinio di Paolo Borsellino avvenne dopo la strage di Capaci, quando l'allarme era altissimo. Ed è anche vero che, in generale, ai camorristi e ai mafiosi interessa far parlare di sé il più possibile, in modo da fare crescere la paura. Il principio è: ammazzarne uno per dare l'esempio a cento».

Veramente colpirne uno per educarne cento lo dicevano le Brigate rosse.

«La mafia pensa uguale: ammazziamo un imprenditore che ha fatto denuncia per il pizzo e altri cento non andranno alla polizia. E sa che cosa le dico? Che, forse, anche noi dovremmo fare lo stesso con i delinquenti».

Ammazzare un mafioso per educarne cento?

«Ammazzarlo no, però uno che fa

quanti, di cui si era detto "sono cambiati", hanno ucciso di nuovo? Ha senso che io rischi di farmi ammazzare per catturare un delinquente che presto tornerà libero?».

Capisco la frustrazione. Ma una delle conseguenze di questa frustrazione, almeno stando a quanto racconta nei suoi libri, è che le forze dell'ordine finiscono per usare gli stessi metodi dei criminali. Lei descrive parecchi pestaggi di malviventi da parte della polizia: a volte si tratta di vere e proprie torture per ottenere confessioni o informazioni.

«Quando hai rischiato di morire per prendere un delinquente, può capitare che la paura e la tensione ti portino a qualche spinta di troppo».

Non stiamo parlando di spinte, ma di pugni e manganellate.

«Nel libro, ho trasformato tante mi-

“Uno ti ammazza un figlio e, vent'anni dopo, va a lavorare, a ballare, si diverte, ride. A lei questo andrebbe bene? A me no”

schio c'è».

Lo ha letto Gomorra?

«Mi sono fermato a metà. Faccio il poliziotto da trent'anni: quello che Saviano ha scritto più o meno lo sapevo già. Ma non sto dicendo che il libro sia brutto, anzi. Saviano ha il merito di aver raccontato cose relativamente risapute ma in un modo tale da catturare l'attenzione del pubblico. Ha toccato le coscienze delle persone e dello Stato. Grazie al suo libro, oggi i camorristi vivono un po' peggio, perché se a rompere le scatole prima c'erano dieci poliziotti, ora ce ne sono cento. E a me sapere che certa gente ha qualche difficoltà mi fa stare bene».

L'aumento del livello di allarme, e quindi di visibilità, lo mette più al sicuro o lo espone maggiormente al rischio?

«La mafia o la camorra colpiscono quando ci sono le condizioni migliori

un'estorsione, anche di poche centinaia di euro, io lo metterei dentro per quindici anni. Poi vediamo quanta gente è ancora disposta a rischiare. E chi ha ucciso deve rimanere in prigione fino all'ultimo giorno della sua vita. Ti ammazzano un figlio, un parente, un amico, e vent'anni dopo vedi che l'assassino va a lavorare, a ballare, si diverte, ride. A lei andrebbe bene? A me no».

A proposito di familiari delle vittime, di recente Sabina Rossa, la figlia del sindacalista ucciso dalle Br nel 1979, ha chiesto ai magistrati di rilasciare Vincenzo Guagliardo, uno dei brigatisti che spararono a suo padre. Secondo lei si sarebbe ravveduto del tutto. Che effetto le fa una richiesta del genere?

«Se Sabina Rossa ha deciso di perdonare, è una sua libera scelta. Speriamo che abbia ragione e che Guagliardo sia davvero una persona diversa. Ma

nacce in fatti».

Non mi prenda in giro.

«Senta, può capitare che qualcuno esageri o, persino, che perda la testa. È un fatto che Salvatore Marino sia stato ucciso in questura (*sospettato di complicità nell'agguato contro il commissario Giuseppe Montana, morì in seguito alle sevizie subite nella questura di Palermo nel 1985*, ndr). Ma se uno ti attacca, tu ti difendi, o no? Se porgessimo l'altra guancia, saremmo deficienti. L'idea di "forzare la mano" è un impulso che io stesso ho provato più volte, e se davvero vuole sapere quello che penso quando mi trovo davanti a un collega morto, a chi lo ha ucciso uno schiaffone glielo darei anch'io. È istintivo: non per un poliziotto, ma per qualunque essere umano».

VF

tempo di lettura previsto: 9 minuti